

LXXV SEDUTA**GIOVEDÌ 24 OTTOBRE 1985****Presidenza del Vicepresidente SERRA****INDICE**

Comunicazioni del Presidente	2373
Disegno di legge: "Norme per la liquidazione e per il trasferimento delle funzioni, dei beni e del personale delle Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza aventi sede nel territorio della Regione" (89). Continuazione della discussione):	
FADDA PAOLO	2373
PIGLIARU	2386
PUBUSA	2394

La seduta è aperta alle ore 10 e 23.

MOI, Segretaria, dà lettura del processo verbale della seduta del 22 ottobre 1985, che è approvato.

Comunicazioni del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Giunta regionale, in applicazione dell'articolo 24 della legge regionale 7 gennaio 1977 numero 1, ha trasmesso l'elenco delle deliberazioni adottate dalla Giunta regionale nelle sedute

dell'1, 2, 5, 8, 12 e 15 luglio 1985 e del 12 e 28 agosto 1985.

Continuazione della discussione del disegno di legge concernente: "Norme per la liquidazione e per il trasferimento delle funzioni, dei beni e del personale delle Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza aventi sede nel territorio della Regione" (89).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione del disegno di legge numero 89/B concernente: "Norme per la liquidazione e per il trasferimento delle funzioni, dei beni e del personale delle Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza aventi sede nel territorio della Regione".

E' iscritto a parlare l'onorevole Fadda Paolo. Ne ha facoltà.

FADDA PAOLO (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, gli interventi dell'onorevole Tamponi, dell'onorevole Lorettu e dell'onorevole Serra...

PRESIDENTE. Dell'onorevole Serra Pintus.

FADDA PAOLO (D.C.). Sì, signor Presi-

dente; hanno, con ampiezza di argomentazioni, ribadito le considerazioni di ordine giuridico che ci sembrano rendere inopportuna l'insistenza della maggioranza nei confronti del disegno di legge in discussione. Così come è stato ampiamente espresso il disappunto per la mancanza di tolleranza politica messa in mostra già in Commissione su questa vicenda, in dispregio di una prassi costante, volta a valorizzare sempre tutti i contributi. Si è andati avanti a colpi di maggioranza, ignorando la richiesta di un dibattito che si voleva non paralizzante ma costruttivo, mirato agli interessi veri della nostra società. Una richiesta che è sembrata entrare in collisione con l'intento pervicace di affermare una concezione astratta del potere di governo: se così fosse si sarebbe commesso e si perpetuerebbe un grave errore politico. Si è giudicata la nostra battaglia come di retroguardia: è spesso avvenuto altrettanto a chi, forte dell'esperienza e pensoso dei veri interessi degli amministratori, ha espresso le proprie perplessità nei confronti di un generalizzato e selvaggio trasferimento di competenze nuove a entità territoriali — i Comuni — che incontrano non poche difficoltà a gestire con efficienza i già difficili e complessi compiti loro assegnati.

Nel campo dell'assistenza, in particolare, dall'entrata in vigore del D.P.R. 348 si è andati avanti con frammentarie assegnazioni di compiti, senza direttive e indirizzi né di ordine formale né di ordine politico o culturale. Così è per gli anziani, così è per i minori, anche per quelli con difficoltà di comportamento, nei confronti dei quali gli enti locali si trovano disorientati e privi di strumenti operativi prima che di risorse economiche.

Invero, nella primavera del 1984 si ebbe l'opportunità di approvare il disegno di legge 141 (di identica titolazione rispetto alla proposta che il mio partito ha presentato anche in questa legislatura), ma il Partito comunista mise in atto una vera e propria azione di ostruzionismo consiliare, presentando pretestuosamente, dopo aver annunciato semplici emendamenti, un proprio disegno di legge frettolosamente predisposto al solo scopo di frapportare intralci alle valide proposizioni della Giunta allora

in carica. L'interesse reale della prima Giunta Melis ad un'ampia riorganizzazione dei servizi assistenziali è testimoniato, al di là delle roboanti enunciazioni programmatiche del Presidente, dall'assoluta mancanza non solo di proposte politiche ma anche di impulsi o di stimoli per la discussione di questo problema che pure interessa larghe fasce della popolazione sarda e soprattutto le più deboli e indifese.

Sanno bene quanto sia importante una normativa sulla materia dei servizi di assistenza sociale non solo quanti vi operano con impegno e dedizione, ma anche coloro che, portatori di bisogni economici, sociali, familiari e personali, trovano nell'attuale organizzazione dei servizi risposte inadeguate e tardive.

Attendono una chiara e valida normativa gli operatori delle comunità educative per minori, orfani abbandonati, soggetti emarginati, quanti sono impegnati nelle case di riposo per anziani, quanti hanno responsabilità amministrativa nella direzione delle IPAB per le quali noi oggi stiamo discutendo, e quanti rischiano di persona in assenza di chiare prescrizioni legislative. Le associazioni di volontariato sociale, gli operatori giudiziali, privi di interlocutori pubblici legittimati ad avere con essi un valido dialogo politico, i dipendenti degli enti nazionali soppressi operanti in regime di insicurezza contrattuale e professionale, esposti alle pressanti richieste dei cittadini interessati.

Con interesse ancora maggiore attendono la nuova normativa proprio gli utenti attuali e potenziali dei servizi socio-assistenziali: i minori, gli emarginati, i devianti, i portatori di nuovi bisogni non sempre connotati in modo classico con la caratteristica della povertà economica, ma non per questo meno gravi o meno degni di interesse da parte di una società che voglia dirsi civile.

In questi anni una lunga e ricca elaborazione ha segnato il concetto stesso di assistenza ponendo in evidenza l'esigenza di un intervento non solo successivo e riparatore, ma capace piuttosto di pervenire le situazioni di disagio individuale e collettivo con politiche programmatiche idonee a consentire a tutta la

popolazione un armonico sviluppo psico-fisico. L'aggravarsi della crisi dell'economia e dei fondamentali valori della nostra società e le difficoltà individuali e collettive ad essa collegate, accrescono i fenomeni di emarginazione e di disagio sociali di larghi strati della popolazione, determinando un aumento crescente della domanda di servizi sociali e di assistenza qualitativamente adeguati alle nuove esigenze. D'altra parte il vuoto derivante dall'assenza della riforma dell'assistenza rischia di determinare la conferma e l'espansione di una distorta risposta sanitaria ai bisogni di natura sociale, con uno spreco di risorse economiche e umane nel campo sanitario a fronte di una sostanziale e cronica insufficienza di energie e di fondi sul versante assistenziale.

In sostanza questa situazione di stallo non è più sostenibile, in quanto deteriora il patrimonio di professionalità del personale degli enti soppressi, tra l'altro male utilizzato; si sa che il personale viene mandato senza motivo in missione da una parte all'altra della Sardegna senza attribuzione di compiti specifici. Una situazione che riproduce, a diretto contatto con i cittadini, le antiche separatezze e ingiustizie, impedisce di fatto un'efficace programmazione, mortifica sia l'iniziativa privata, che ha bisogno di chiari e certi punti di riferimento, sia, per gli stessi motivi, le aggregazioni volontarie, danneggia l'azione dei Comuni e delle loro strutture operative, data l'incertezza del quadro di riferimento.

E' necessario, a questo punto, prendere le mosse dalla definizione delle prospettive e del modello intorno ai quali indirizzare la costruzione del sistema assistenziale. Dai loro limiti e dai collegamenti con gli altri interventi delle organizzazioni sociali, dalla loro collocazione normativa nell'ambito dell'ampia disciplina del titolo terzo del D.P.R. 616 del '77.

Certo, questi bisogni non sono neppure ora completamente ignorati, ma mai come ora il dibattito o l'attenzione su questi argomenti aveva toccato un punto così basso: dopo un anno di Giunta regionale di sinistra, i tempi dell'erogazione delle prestazioni di competenza regionale (a suo tempo erogata da ANMI, ONPI,

ENAOI) sono divenuti biblici, le direttive di comuni per le competenze trasferite o delegate totalmente assenti e inesistente l'attenzione dell'assessorato regionale competente. A questo riguardo credo opportuno leggere un articolo de "La Nuova Sardegna", anche se credo che tutti noi abbiamo avuto la possibilità di seguire alla RAI, nelle televisioni private, sui giornali, le continue lamentele per la mancanza di assistenza verso certe categorie. Questo è uno dei tanti articoli che mi sono ritrovato; è de "La Nuova Sardegna": "Enti soppressi e dure proteste del personale. Lo stato di agitazione è stato proclamato dal personale degli enti soppressi ENAOI, ENAL, UMA, UIC, che ha incaricato la confederazione CGIL, CISL e UIL di aprire immediate trattative con la Giunta regionale e con l'assessore competente per sollecitare l'approvazione della legge di riordino".

Molti vogliono definire la nostra una battaglia di retroguardia; noi non siamo contro la sistemazione del personale delle IPAB, tuttavia sia consentito chiederci: dopo che sarà data una sistemazione a questo personale (e attualmente questo pare essere il problema più grave che la Giunta deve risolvere) quale sorte avrà il riordino dei servizi assistenziali? Per dare una risposta non bastano gli attacchi delle organizzazioni sindacali, non bastano gli articoli sui giornali, non bastano le trasmissioni televisive regionali e nazionali. "Dopo lo scioglimento di questi enti - continua l'articolo del quotidiano sardo - avvenuto sei anni fa, sono stati effettuati una serie di trasferimenti del personale appartenente agli enti soppressi citati. Il che ha finito col provocare lo sguarnimento delle strutture operative nell'ambito del territorio provinciale, determinando la quasi totale paralisi dell'attività istituzionale.

A risentire maggiormente di questo sfascio sono stati tutti gli enti, nonostante istituzionalmente questi enti si occupino di famiglie che hanno bisogno di assistenza continua; i dipendenti, oltre a contestare il ritardo nella elaborazione delle nuove normative volte a regolare il funzionamento degli enti interessati, lamentano la propria insoddisfazione per la parziale applicazione degli ultimi due contratti di la-

voro e, soprattutto, per la deprofessionalizzazione dovuta alla mancata disponibilità di strumenti operativi, che in alcuni casi limita l'esercizio delle loro funzioni.

Qualora le loro richieste non dovessero essere recepite in tempi accettabili le segreterie territoriali delle organizzazioni sindacali si dicono pronte a promuovere le più decise e dure forme di lotta per tutelare gli interessi e la dignità dei lavoratori, senza per altro escludere concrete manifestazioni di sciopero".

A questi problemi e a questi interessi, nella loro concretezza e realtà, si dirige la proposta presentata dalla D.C. al Consiglio regionale, nella consapevolezza che alla soluzione di essi sarà utile la duttilità e la capacità di discutere, ma anche la difesa ferma di tutto ciò che finora ha permesso di dare una qualche risposta ai bisogni emergenti della nostra società. Non si potrà, comunque, consentire che si instaurino, in modo occulto o palese, atteggiamenti punitivi verso l'esistente in una regione, per di più, quasi totalmente priva di risorse e proprio nel momento in cui la gestione pubblica dei servizi sociali raggiunge su tutto il territorio nazionale il massimo punto di crisi, non solo sul piano dei conti economici ma anche su quello della qualità e della tensione umana che devono ispirare le prestazioni assistenziali. C'è, oltretutto, la consapevolezza che nel settore di cui si discute, non ci sono profitti da conseguire o da accumulare né interessi economici da difendere, ma solo sacrifici da compiere: senza demagogia, certo, ma anche senza ripensamenti o tentennamenti. Ha scarsa possibilità di interpretare i bisogni o le proposte il partito che pretende di costruire uno schema ideologico di contenuti operativi e gestionali cui sottomettere la varia e multiforme realtà dei servizi sociali in un tempo, come quello che attraversiamo, in cui si riducono le risorse pubbliche disponibili ed occorre valorizzare gli investimenti già effettuati, quando siano validi e socialmente produttivi.

Ecco perché un anno di Giunta regionale di sinistra non ha prodotto finora alcun risultato né culturale né politico. Lo schema ideologico del partito che ha occupato egemo-

nicamente la Regione non è riuscito a sottomettere la realtà varia e complessa con cui si misurava. Meglio allora l'assenza oppure, come in questo caso, gli interventi frammentari. Del resto intorno ad un'ampia proposta, assai simile a questa ora presentata, nella legislatura scorsa si ritrovarono, oltre alla Democrazia cristiana, tutti i partiti laici che ora compongono la Giunta regionale insieme al Partito comunista ed al Partito Sardo d'Azione. In quella proposta sia il Partito socialista che il Partito socialdemocratico e il Partito repubblicano assicurano il proprio pieno appoggio, come forze che sostenevano la Giunta regionale. I problemi non sono mutati, anzi, si sono aggravati e dopo un anno di piena disattenzione la necessità di trovare valide soluzioni politiche si è acuita. Ci si deve augurare che, cambiata la compagnia, non sia mutato anche l'atteggiamento e la volontà di risolvere i medesimi problemi. Altro non sarebbe questo che opportunismo e calcolo di potere.

Trasferire infatti competenze di questo tipo è assai più delicato che assegnare compiti a contenuto prevalentemente amministrativo e burocratico; eppure in questo ultimo anno ci si è limitati alla semplice assegnazione di somme, secondo criteri del resto discutibili, senza però porre gli amministratori in grado di intervenire efficacemente sui bisogni emergenti a livello locale.

PALMAS (P.C.I.). Perché sono discutibili i criteri?

FADDA PAOLO (D.C.). Se l'ex assessore Palmas lo desidera entreremo anche su questo argomento; ma credo che ne avremo il tempo in tutti questi giorni nei quali ci troveremo a discutere: affronteremo anche il problema del perché questi criteri sono discutibili.

PALMAS (P.C.I.). Ma vorrei saperlo da lei.

FADDA PAOLO (D.C.). Del resto l'attenzione, la riflessione e la discussione su questi problemi, dopo un anno di Giunta di sinistra, sono più che mai appiattiti. Non solo non si è

stati in grado di presentare all'esame del Consiglio un disegno di legge organico, ma lo stesso dibattito politico sull'argomento dell'assistenza sociale è praticamente inesistente, mentre i servizi e le prestazioni accusano un calo accentuato e chi opera nel settore, a livello volontaristico o professionale — e ci sono tante energie valide — manca totalmente dell'interlocutore regionale. E' facile comprendere, in queste condizioni, la preoccupazione di una grande forza politica che vuole impedire che si assesti un altro, forse definitivo colpo a ciò che resta stentatamente in piedi, l'atteggiamento di un partito con profondi, estesi e costanti riferimenti nella realtà assistenziale. Di qui l'impegno a condurre in Consiglio questa battaglia tesa ad impedire che un ulteriore arretramento divenga ineluttabile.

Non si tratta infatti di frenare l'inarrestabile cammino della civiltà, come ci si fa intendere, ma solo di impedire che i comuni, anche quelli maggiori, siano messi in ulteriore difficoltà in quanto non in grado di recepire i nuovi compiti senza contraccolpi negativi verso gli utenti dei servizi assistenziali. In una regione come la nostra occorre invece moltiplicare la rete di disponibilità e di opportunità assistenziali, dare alle organizzazioni, al volontariato, ai singoli cittadini, agli operatori più sensibili un segno dell'interesse delle forze politiche — di tutte le forze politiche — ad una azione solidale per la risoluzione dei problemi dei più deboli, degli emarginati, degli anziani, dei soggetti, in conclusione, cui si riferisce l'impegno delle istituzioni di cui stiamo parlando. Il completamento dell'ordinamento regionale e più ancora l'attesa della necessaria legge quadro di riforma dell'assistenza, rende attuali alcune considerazioni preliminari nel più generale contesto della predisposizione ed erogazione dei servizi assistenziali, sulla condizione di istituzioni facenti capo a comunità religiose o di tendenza religiosa che svolgono attività qualificate, secondo la catalogazione normativa, come di beneficenza.

Invero il decreto presidenziale 24 luglio 1977 numero 616, emanato in attuazione della delega concessa al Governo con la legge nu-

mero 382 del 1975 per completare il trasferimento delle funzioni amministrative inerenti alle materie indicate dall'articolo 117 della Costituzione come di competenza regionale, e quindi anche a quelle relative alla beneficenza pubblica, sembrerebbe destinato a incidere esclusivamente nella sfera dello Stato-organizzatore, operando una nuova e diversa ripartizione di competenze e di funzioni tra le articolazioni dei pubblici poteri. Le nuove norme hanno infatti un contenuto prevalentemente definitorio volto, in adesione al metodo adottato e alle soluzioni proposte dalla "Commissione Giannini" che ha elaborato il progetto di decreto delegato, alla ricostruzione per settori organici (in base alla analisi delle funzioni) delle materie empiricamente elencate dall'articolo 117 della Costituzione, rendendo consequenziale l'attribuzione delle funzioni stesse allo Stato, alle Regioni, e agli enti locali (Comuni, Province, Comunità montane e associazioni di Comuni). Così catalogata, sotto il titolo di servizi sociali, la beneficenza pubblica è definita all'articolo 22 con una formula tanto ampia da escludere solo quanto non ha natura di prestazione economica e previdenziale, comprendendo in essa tutte le attività che attengono, nel quadro della sicurezza sociale, alla predisposizione ed erogazione di servizi gratuiti o a pagamento di prestazioni economiche, sia in denaro che in natura, a favore di singoli o di gruppi, qualunque sia il titolo in base al quale sono individuati i destinatari. A questa definizione del legislatore, dopo una specificazione che ne precisa in casi marginali e l'estensione, seguono tre articoli che rispettivamente individuano le residue competenze dello Stato, dispongono l'attribuzione ai comuni di tutte le funzioni amministrative relative all'organizzazione ed all'erogazione di servizi di assistenza e beneficenza e riconoscono le larvali funzioni consultive programmatiche delle province. Sembrerebbe dunque che le questioni inerenti all'attività di beneficenza riferibili a comunità religiose o a istituti di tendenza rimangano del tutto estranee alla disciplina dettata per il completamento dell'ordinamento regionale. Si deve quindi riflettere oggi più che

mai, mentre si approssima un'ulteriore riduzione delle risorse disponibili, che nel settore dell'assistenza sociale non c'è nessun osso da spolpare, né utili da spartire. In questo settore c'è solo da offrire la propria disponibilità come fanno molti operatori e tutti gli amministratori delle IPAB.

Credo che questo punto sia necessario, visto che lo stesso Partito comunista e la Democrazia Cristiana stanno per presentare o hanno già presentato propri progetti di legge (non so se gli uffici li abbiano trasmessi) fare alcune considerazioni sul volontariato; ci sono due proposte di legge che ci auguriamo possano essere portate all'esame della Commissione nel più breve tempo possibile per poterci confrontare con le proposte che lo stesso Partito comunista sta per fare o che ha già fatto. Sono di questi giorni le battaglie sul bilancio di previsione e sulla legge finanziaria dello Stato e si scopre che 120 mila miliardi, circa, di deficit non consentono distrazioni e soprattutto non permettono di applicare la filosofia e la prassi che vorrebbe il cittadino sotto protezione statale dalla culla alla bara.

Lo Stato sociale non riesce a dare a tutti tutte le risposte che ha preteso di dare; esso manifesta la sua crisi, il suo respiro affannoso solo che lo si vada un poco a scoprire in alcuni campi della propria amministrazione: penso alla sanità, ai trasporti, al problema della casa, a quello della cassa integrazione, delle fonti di energia, dell'ambiente che si sbriciola, della protezione civile che non trova una sua legge. Il quadro della crisi diventa ancora più incerto e più oscuro quando dalla dimensione dei bisogni economici passiamo a quella dei bisogni sociali, che esigono risposte cariche di affettività, oltre lo steccato del diritto-dovere, sui sentieri della donazione: penso al malato in fase terminale, penso al tossicodipendente, all'alcolista, alle richieste di un uomo materialmente solo o di un vecchio creditore di affetti. Dunque a fronte di bisogni praticamente illimitati in senso qualitativo e quantitativo c'è uno Stato — e quindi una Regione — sempre più povero di risorse, consapevoli, sia lo Stato che la Regione, di non poter fornire risposte soddisfacenti alla folla

degli emarginati, e parlo di emarginati non identificandoli con i poveri, essendo questi ultimi solo una parte di coloro che vivono il problema dell'emarginazione. Di fronte ai problemi della povertà e dell'emarginazione in passato la società, quella ecclesiale in particolare, ha prodotto interventi caratterizzati come individuali e riparatori. "Lo Stato non ti soccorre, per motivi diversi commette questo atto di ingiustizia, bene, io intervengo per riparare, mi inserisco da risanatore in questo contesto di patologia sociale".

E' in questo snodo che si inserisce la scelta volontaria, scelta che porta il volontariato ad avere un suo ruolo originale nella società e che lo caratterizza come movimento popolare; tento di chiarire il perché di queste affermazioni. Nel momento in cui il volontariato decide di intervenire per rispondere ad un bisogno emergente lo fa nell'esercizio di una funzione assegnata dalla Costituzione alla comunità in maniera originaria e non quindi per delega della pubblica amministrazione, alla quale è giuridicamente affidata non la funzione ma l'organizzazione del modo per assolverla. Vi sono situazioni particolari che non possono essere risolte nemmeno dalla migliore struttura pubblica, perché richiedono al di là dell'efficienza tecnica e organizzativa una motivazione ideale che faccia superare i pur legittimi concetti di orario e di mansioni: si soffre e si muore anche oltre i confini segnati dagli obblighi dei contratti collettivi. Illuminante a questo proposito un brano di intervista che riguarda un uomo che ha accolto una ideologia statalista: "Per perfetta che sia la rete e l'organizzazione dei servizi sociali della pubblica amministrazione (abbiamo esempi di efficienza nettamente superiori a quelli dell'Italia, penso ai paesi che conosco del Nord Europa, i paesi scandinavi) non sempre la gestione pubblica, può arrivare a completare tutto; sono convinto che ci sono degli spazi che non saranno mai coperti, sono gli spazi impercettibili. L'aiuto che può dare dal punto di vista morale e psicologico anche un vicino di casa che esprime un atto di solidarietà e compie un gesto di volontariato è decisamente superiore, per perfetta che sia la macchina della pubbli-

ca amministrazione, dal punto di vista della validità a quello che può fare un assistente sociale, un infermiere o un medico. E' questo il principio che ci ha ispirato a puntare, in una realtà come quella di Torino, sul concetto di solidarietà e di prossimo. Il guaio di tutto quello che è successo è che per troppi anni in questa città, si è tenuto conto solo di fattori la cui validità non nega: i fattori della produzione, del lavoro e dell'occupazione, ci mette anche del profitto. Sono cose importantissime: si è dimenticato però, questo è il punto, il fatto che tutto questo doveva essere in funzione dell'uomo, ed è difficile per un cittadino che non sente questi problemi capire il valore e l'uso corretto di determinati servizi. Se ognuno vive nella sua ristretta sfera di interessi egoistici e personali ha solo delle pretese e pretende anche che si faccia quello che non è possibile fare; vede solo le sue cose e non quelle degli altri". Le parole sono di Diego Novelli, ex sindaco di Torino.

MONTRESORI (D.C.). Guarda che ce ne sono anche di più avanzati di Novelli.

(Interruzioni).

FADDA PAOLO (D.C.). Il volontariato ha in sé una carica evolutiva sollecitata dalla durezza della realtà e della fantasia per cui è naturalmente in contrasto con certe sclerotizzazioni burocratiche e si misura con sperimentazioni che offrono al potere pubblico un grosso contributo di promozione di idee e di esperienze oltretutto collaudate sul più attrezzato laboratorio di ricerca, la situazione reale di vita. Il volontariato attua una forma partecipativa attraverso la quale soprattutto le leve più giovani, ma anche quelle reduci delle delusioni del '68, sembrano realizzare quella aspirazione alla assunzione di diritti, rischi e doveri che altre forme di impegno professionale ed extra professionale (dove sono gli effetti della partecipazione circoscrizionale e quelli del D.P.R. 416 del '74?) non consentono o realizzano come mera partecipazione verbale.

Il volontariato ha un connotato tipico fondamentale che lo caratterizza rispetto al-

la attività professionale, anche più responsabilmente intesa, e che lo identifica usualmente con il termine condivisione; condividere significa fare proprio e perciò dimezzare, confondere facendo perdere il senso del confine. La gioia come il dolore non sono suoi o miei, sono nostri, di qui anche la motivazione per cui il volontariato non è in alternativa con l'intervento pubblico e si moltiplica anche laddove la presenza di un sistema avanzato di servizi sociali potrebbe indurre a pensare il contrario. Ci sono spazi che appartengono alle scelte personali e non ai contratti; è la presa di coscienza, accanto alle antiche, delle moderne povertà fatte di isolamento, di emarginazione dall'esercizio di ogni potere, di esclusione dalla ben che minima esperienza culturale, che dà alla condivisione il senso del presente anche perché si collega immediatamente alla necessità di rimozione delle cause. E' la logica di chi, ad esempio, opera una scelta di vita all'interno di una comunità terapeutica o di chi si batte perché non venga annacquato il senso dell'articolo 3 della Costituzione, il quale, affermate la pari dignità sociale e l'uguaglianza di fronte alla legge, si spinge a codificare l'impegno, a rimuovere gli ostacoli economici e sociali che altrimenti, di fatto, vanificherebbero l'affermazione del principio di parità e libertà.

Un'altra realtà è che il volontariato è patrimonio comune soprattutto dei giovani, che lo sottolineano con entusiasmo nel momento in cui scoprono la possibilità di lavorare insieme, risultando ininfluenti le diversità ideologiche religiose, etniche e culturali; importante è ritrovarsi rispetto ad un ideale, la difesa dei diritti civili, la produzione dei servizi, la lotta all'emarginazione. A questo punto la diversità scatta come elemento di integrazione delle carenze reciproche. Il volontariato tenta il recupero dell'iniziativa privata e non in chiave di guadagno utilitaristico per persone singole o per gruppi e categorie, ma in chiave sociale, di profitto per la collettività, cosicché i benefici anche economici escono dalla sfera privata per diventare patrimonio comune. Da qui la configurazione del volontariato come privato sociale; privato, perché non promosso dal-

l'amministrazione pubblica con la quale in ogni caso deve collegarsi se vuole essere incisivo; sociale, perché trova la sua caratterizzazione nella gratuità personale, nell'apertura dei propri servizi a tutti (non solo quindi all'area degli associati), nel promuovere iniziative socialmente rilevanti anche nel senso già chiarito del contributo alla rimozione delle cause di povertà.

Per risultare incisiva l'azione del volontariato non può essere spontaneistica, ma è normalmente organizzata attraverso la vita di movimenti e di associazioni, non è improvvisata ma programmata su progetti, non è discontinua né epidermica ma ha profonde motivazioni e continuità di intervento, perché i bisogni sono tali, le risorse limitate, le urgenze hanno il carattere della quotidianità. Ma la presenza normale non consiste soltanto nell'ipotizzare e controbilanciare il rischio futuro con l'adeguata preparazione; consiste anche nell'assumere un atteggiamento di servizio ad di fuori della pressione degli *shock*, dell'euforia, dei moltiplicatori di notizie, nel praticare quell'oscuro lavoro quotidiano che logora perché diventa un unico, ininterrotto *stress* e ha come sola ricompensa umana il beneficio del silenzio.

Presenza normale diventa allora, prima che aiuto, la ricerca delle necessità nascoste, delle moderne povertà sommerse che si chiamano solitudine tra la folla, mancanza di potere (il potere di dire semplicemente le proprie ragioni e non quello di schiacciare quelle altrui), impossibilità di essere cittadini rappresentati perché privi di una tessera, condanna al silenzio perché eternamente figli, nipoti, pronipoti di una generazione contadina.

A tale discorso di strategia va subito aggiunta un'elementare annotazione pratica: la necessità della dialettica, dello stimolo reciproco, dell'interscambio e della supplenza propri della dinamica del gruppo. Nessun dubbio, infine, sulla maggiore possibilità del gruppo di fare opinione e di produrre idee e prassi. Volontariato come politica: la concezione del volontariato come fatto anche politico fa parte ormai delle acquisizioni. La scelta di base di condividere la condizione degli emarginati, di dare un voce

a chi non ha rilevanza sociale perché vegeta ai margini della vita attiva.

PRESIDENTE. Onorevole Fadda, tenga conto che se dovessimo applicare il regolamento, qui si potrebbe leggere per un quarto d'ora ininterrottamente e non di più; quindi si regoli lei; non lo abbiamo applicato in passato e non lo applichiamo neanche oggi, comunque si regoli.

FADDA PAOLO (D.C.). Guardi, Presidente, tutto il mio intervento è scritto e io sto leggendo alcune cose, altre sono riflessioni, quindi non riesco a capire quello che è scritto e quello che non è scritto, quindi devo leggere tutto.

PRESIDENTE. Faccia uno sforzo per capire.

FADDA PAOLO (D.C.). Non esistono reali possibilità di incidere sulla trasformazione delle cose se non attraverso l'inserimento nel gioco delle grandi riforme. In questa vera anima del volontariato e non già nel compimento di una sorta di buona azione giornaliera, sta una dimensione politica non partitica, che non significa farsi amici assessori e parlamentari, che non significa necessariamente politicizzare, che anzi è molto meglio mantenere la propria autonomia e indipendenza critica puntando tutto sull'unico diritto di parlare e agire in nome dei deboli.

Di questo senso di coscienza collettiva, libero da rischi di strumentalizzazioni, i volontari sono molto gelosi e lo hanno dimostrato pubblicamente. Una considerazione di sintesi in tema di coinvolgimento sociale del volontariato: di fronte all'estensione del fenomeno e dei suoi riflessi in campi fondamentali della convivenza, si avverte l'esigenza di una definizione di tipo giuridico che fissi i confini ed eviti confusioni e strumentalizzazioni. In realtà l'ottica dei rapporti tra pubblica amministrazione e volontariato non può essere quella dell'alternativa o peggio della contrapposizione, ma solo quella della collaborazione. La soluzione del problema sta nell'estensione della solidarietà

sociale, nell'individuazione dell'area dei bisogni e quindi nell'unione delle iniziative per moltiplicare il numero delle risposte possibili. Certe forme di reciproca diffidenza appartengono all'archivio della storia, ci auguriamo, ma le occasioni di incontro vanno ulteriormente aumentate e non tanto tramite la ricerca di ambiti di intervento delegabili, quanto attraverso l'acquisizione di una mentalità che renda ovvio il concetto di integrazione e naturale il coordinamento di comuni iniziative per spingere più in avanti la frontiera dei bisogni tutelati. Occorre cioè un preliminare atto di correttezza morale che da un lato — quello del volontariato — lasci da parte la tentazione di un protagonismo che può essere velleitario, al di fuori di schemi di comportamento che un rapporto a due deve prevedere; dall'altro — quello del potere pubblico — riconosca la necessità di tutelare gruppi, autonomia della associazione e ne elevi il ruolo al tavolo della stipula degli accordi convenzionali.

A proposito della collaborazione pubblico-privato un'ultima annotazione, che trae spunto dalle espressioni di Luigi Bersani, già Assessore ai servizi sociali del Partito comunista nell'Emilia Romagna. Hanno parlato di rifiuto dell'impotenza e dell'onnipotenza dello Stato, di persistente statolatria nella pratica, considerando lo stato sociale come generatore di tutto.

COCCO (P.C.I.). E' un tuo scritto o sono delle considerazioni tratte da qualche fonte precisa? Vorrei saperlo, perché cercavo di capire qual è il nesso tra questo e quelle solidarietà di cui si parlava prima. In parte sono anche valori miei, che appunto condivido.

FADDA PAOLO (D.C.). Non ricordo esattamente, dovrei rivedere tutti gli appunti. Cerco di spiegarlo, noi sosteniamo che l'approvazione... Io ringrazio di questa interruzione il collega Cocco e credo che allora possa anche condividere il fatto che l'azione politica che in questi giorni andremo a fare in aula non è rivolta ad un intento ostruzionistico; del resto vedo che, anche se nell'ordine del giorno delle riunioni di Giunta figura spesso il riordino dei servizi

assistenziali, inspiegabilmente non viene discusso né tantomeno approvato alcun provvedimento e l'argomento viene riproposto di riunione in riunione.

E' dunque legittimo chiedersi: qualora questo disegno di legge elaborato dalla Giunta venisse approvato, quando si riuscirà a parlare della riorganizzazione dei servizi assistenziali? Sul problema del personale credo che la Democrazia Cristiana abbia offerto la propria disponibilità a discutere e a provvedere adeguatamente: è chiaro tuttavia che non intendiamo accettare che si continui ad attuare il D.P.R. 348 in modo così frammentario. La spinta che viene da questo personale delle IPAB costituisce un'occasione per affrontare in termini complessivi il riordino dei servizi assistenziali.

All'ordine del giorno della Giunta vi è già un disegno di legge che credo debba essere discusso; l'ex Assessore degli affari generali, Palmas, ha stipulato una convenzione con dei professionisti dell'Università di Sassari per uno studio della materia: vogliamo sapere dove sono, che fine hanno fatto queste relazioni, se effettivamente vi è la volontà politica di portare avanti il riordino dei servizi assistenziali.

Noi crediamo che questa occasione di dibattito ci possa e ci debba servire per stimolare una maggiore iniziativa anche da parte della Giunta.

Spesso si accusa la D.C. di fare del clientelismo, ma credo che anche la Giunta di sinistra, con questa proposta di legge, si stia dimostrando maestra. Noi democristiani, stavolta, ci stiamo invece inimicando alcune categorie di personale delle IPAB credo che lo dimostri il prevalere di una battaglia di principio al di là di ogni clientelismo. Del resto riteniamo che esista un interesse della collettività perché un riordino generale dei servizi assistenziali assicuri anche maggiore professionalità da parte del personale.

PALMAS (P.C.I.). Qual è la proposta che fate?

FADDA PAOLO (D.C.). Collega Palmas, mi pare che sia il collega Tamponi, sia il collega Loretto, sia la collega Serra Pintus abbiano già

espresso ieri in quest'aula quali sono le nostre proposte.

ORTU VELIO (P.C.I.). Sì, quella di non far niente.

FADDA PAOLO (D.C.). Non possiamo accettare la sistemazione di questo personale come arma di ricatto né che ancora una volta si perda l'occasione per un dibattito generale sul riordino dei servizi assistenziali. Possiamo prevedere in termini provvisori che questo personale venga pagato, venga sistemato; noi non siamo contro la sistemazione di questo personale, ma siamo convinti che se anche questa occasione di dibattito su un argomento così importante viene persa dal Consiglio, passeranno anni prima che si giunga al riordino dei servizi assistenziali. Noi non vogliamo che i comuni e le stesse associazioni si trovino in grosse difficoltà; noi vogliamo che veramente, se questo trasferimento deve avvenire, avvenga nel quadro di un discorso globale. I Comuni non possono essere lasciati, abbandonati a se stessi, senza indicazioni e senza direttive, e, io sono convinto, anche con grosse difficoltà finanziarie.

Si deve quindi riflettere oggi più che mai, mentre si approssima un'ulteriore riduzione delle risorse disponibili, che nel settore dell'assistenza sociale non c'è osso da spolpare, non c'è utile da spartire; in questo settore c'è solo da offrire la propria disponibilità come fanno molti operatori e tutti gli amministratori delle IPAB.

Una cultura sessantottesca ormai in disarmo fatta di massimalismi e di rigidità sembra guidare questa vicenda; un certo astio, una certa intolleranza che derivano dagli atteggiamenti culturali e politici ormai inusuali e inattuali di chi propugna acriticamente la generalizzata pubblicizzazione, e frattanto distrugge l'esistente, le uniche strutture che sopperiscono alla necessità di affrontare i concreti problemi di vita di persone al cui aiuto può essere chiamato solo chi ha diponibilità e volontà di coinvolgimento personale.

Siamo portati a pensare che proprio il persistere di questi atteggiamenti e di queste menta-

lità sia la causa principale dell'immobilismo politico della prima Giunta Melis, di fronte all'impellente problema del riordino complessivo della materia dell'assistenza e la causa altresì di questo procedere per spezzoni senza un disegno politico comprensibile e compatibile con la serietà dell'oggetto.

Certo è che l'eventuale approvazione del disegno di legge in discussione non sarebbe neppure per questo Esecutivo una premessa incoraggiante. La D.C. ha sempre sostenuto altre ipotesi e ad esse resta ancorata nella sostanza oggi e certo domani, perché il progetto politico che le sottende fa parte della sua natura di partito popolare. A quell'ipotesi resta fedele non per compiacere ad alcuno né per facile calcolo di opportunismo politico. Queste ipotesi fanno parte dell'unico e serio progetto politico ancora oggi all'attenzione del Consiglio. E a questo proposito credo che sia utile dire e rimarcare ancora una volta l'assenza totale della Giunta, visto che oltre al progetto di riordino dei servizi assistenziali, presentato dalla Democrazia Cristiana vi è stata una sola altra proposta che credo sia stata consegnata anche all'Assessore da parte della CISL. La CISL, in un dibattito pubblico, ha presentato una propria proposta e crediamo, pur non condividendola, che dobbiamo comunque confrontarci con essa. Il nostro grave problema è che non possiamo confrontarci con la Giunta perché continua a non voler affrontare un problema di così vasta importanza, limitandosi ad inserirlo soltanto all'ordine del giorno.

Credo che sia utile a tutti noi analizzare la proposta che fa la CISL. Nel documento sindacale si legge: "Il D.P.R. numero 616 del 1977, in attuazione della legge numero 382 del 1975, ha completato il trasferimento alle regioni a statuto ordinario delle competenze di cui all'articolo 117 della Costituzione. La legge numero 641 del 1978, che scioglie gli enti nazionali, riguarda un rilevante numero di questi già operanti e presenti nella Regione sarda in settori che abbracciano oltre che l'assistenza attività connesse allo sviluppo dell'agricoltura, delle piccole industrie e l'organizzazione di attività di tipo culturale e ricreativo

per i lavoratori.

Questi enti, descritti in chiaro nella Tabella allegata, sono l'ONPI, l'ENALI, l'ENS, l'UIC, l'AMPI, l'ONIC, l'ENAPI, l'ENAL, l'ONIC e così via.

Le funzioni esercitate dagli enti soppressi, tese alla salvaguardia delle condizioni di vita più essenziali e alla difesa della dignità delle persone sono rivolte — ovviamente con diversi e graduati interventi — a migliaia di cittadini in obiettive condizioni di bisogno. Le attività già esercitate dagli enti soppressi in Sardegna sono state assicurate tramite l'Ufficio stralcio di cui al decreto del 1979. Detto Ufficio stralcio in quattro anni ha gestito in termini riduttivi e in termini esclusivamente burocratici le attività e le funzioni assegnate, determinando un progressivo depotenziamento degli interventi, come documentano la lunga serie di denunce e lamentele emerse in tutta la Regione, ampiamente riportata anche dalla stampa locale. Infatti una gestione di questa attività realizzata come ha inteso fare l'Ufficio stralcio, improvvisatosi operatore sociale in un campo ad esso non congeniale, ha prodotto effetti tali da scardinare l'intero assetto dei servizi, riducendolo ad una serie di dati contabili e trascurando l'aspetto più qualificante dell'intervento socio-assistenziale che deve essere riferito principalmente a difesa dell'assetto civile della nostra società.

Le difficoltà finora incontrate per arrivare ad una legge nazionale di riforma dell'assistenza confermano l'opportunità di attivare nella nostra regione, un assetto organizzativo capace di rispondere all'esigenze sociali senza ulteriori attese. Il sindacato, per la sua natura — continua il documento — “di soggetto politico contrattuale, per le implicazioni connesse alla riforma dell'assistenza come servizio sociale, alla tutela dei cittadini e alla riforma delle autonomie locali non può restare estraneo ai processi di riordino della materia. Il disegno di legge regionale per il riordino dell'assistenza vive, forse in maniera ridotta, le stesse contraddizioni che fino a oggi non ne hanno consentito la promulgazione, per l'inconciliabilità tra le posizioni di chi sostiene che l'assistenza debba essere una attività sociale volontaria e privata e quelle di

chi invece ritiene debba essere pubblica nelle sue funzioni essenziali. Il trasferimento alla Regione sarda di funzioni, competenze, personale e beni degli ex enti citati in premessa postula l'erogazione, senza soluzione di continuità, delle prestazioni socio-assistenziali già erogate anche in carenza della specifica legge regionale per l'assistenza; ciò al fine di intervenire per il mantenimento dei livelli assistenziali già in essere. Ciò si potrebbe realizzare, in via provvisoria, anche con semplici atti amministrativi.

La conflittualità tra la concezione di stato-assistenza e stato di sicurezza sociale... Il dibattito aperto nel paese tende a definire in termini più moderni l'intervento delle istituzioni nel campo socio-assistenziale, ma per alcuni versi è caratterizzato da concezioni anche estreme che vogliono riportare il problema dell'assistenza a parametri esclusivamente economici negando così, quasi totalmente anche se in modo velato, la presenza pubblica nel settore. Noi non possiamo cadere in questa logica, se teniamo presente che al centro di tutto ciò c'è una reale condizione umana il cui rispetto misura il grado di evoluzione della nostra società civile. In effetti le spese occorrenti al mantenimento ed all'evoluzione dei servizi socio-assistenziali possono considerarsi come investimenti a lungo termine che proiettano il vecchio stato assistenziale verso un sistema compiuto di sicurezza sociale. Gli investimenti sociali hanno una incidenza sulla produttività: nella misura in cui rappresentano un servizio alle famiglie, sviluppano una funzione preventiva che indubbiamente è meno costosa dell'attività esclusivamente riparatrice e sono in linea con la riforma della pubblica amministrazione, sì che non ne è più staccata ma strettamente connessa tramite i servizi che sarà capace di rendere alla società civile. La Regione sarda” — continua il documento — “nell'assumere le competenze assegnatele non può ovviamente ripercorrere le esperienze negative dell'Ufficio stralcio; sarà necessario programmare gli interventi avendo chiari gli obiettivi che si vogliono raggiungere. A questo scopo tutte le risorse disponibili, e non soltanto parte di esse, dovranno essere utilizzate. Queste risorse sono di na-

tura patrimoniale, finanziaria, di elevate e specifiche professionalità nel settore. Infatti l'utilizzo di parte di queste risorse e non di tutte limita fortemente la qualità dell'intervento sociale.

E' necessario" — continua il documento della CISL — "che la Regione sarda definisca quali competenze intenderà gestire in proprio e quali e a chi dovranno essere delegate le rimanenti. E' convinzione del sindacato che alla Regione restino le competenze legislative, programmatiche di controllo in materia. Poiché i destinatari di una protezione sociale di diritto sono tutti i cittadini, è necessario che sia assicurata uniformità di criteri anche attraverso direttive di carattere generale entro le quali la gestione dei servizi sociali nel territorio dovrà essere effettuata da parte degli organismi individuati allo scopo. Inoltre i cittadini destinatari delle prestazioni dovranno, con certezza, essere messi in grado di individuare a quale punto di riferimento fare capo, a quale struttura pubblica avanzare le loro richieste e quali di queste potranno essere soddisfatte dalla stessa struttura pubblica. Le particolari condizioni esistenti nell'isola a seguito della lunga durata dell'Ufficio stralcio, per quanto già detto in premessa, non rendono praticabile l'osservanza dell'articolo 77 del D.P.R. 348 del 1979. Una soluzione, infatti, di questo tipo stravolgerebbe i principi informativi della legge di riforma, con rischio di prolungare all'infinito il funzionamento di strutture e di uffici che la riforma stessa intende superare. Non si può comunque nascondere che esistono obiettive difficoltà nell'attivare immediatamente, e cioè il giorno stesso in cui l'Ufficio stralcio cesserà, una organizzazione compiuta per i servizi sociali. Occorrono certamente volontà e direttive che per la loro formazione hanno bisogno di tempi fisiologici. Comunque bisogna attrezzarsi per gestire anche quella che necessariamente sarà la fase transitoria del trapasso delle funzioni. A questo fine il sindacato o ritiene di dover esplicitare le sue proposte, che possono sintetizzarsi nei seguenti punti: a) assunzione, da parte della Regione, dei compiti di riordino, coordinamento, programmazione e controllo di tutte le attività assistenziali; b) in attesa del

superamento delle attuali province ad esse non dovrà essere attribuita alcuna funzione né da gestire né da programmare né da coordinare nel campo assistenziale; c) individuazione dell'ambito territoriale delle unità sanitarie locali quale punto di riferimento per la gestione dei servizi; d) integrazione degli uffici di direzione delle unità sanitarie locali col coordinatore responsabile dei servizi socio-assistenziali, che farà parte, a tutti gli effetti, dell'ufficio di direzione; c) formazione del ruolo speciale provvisorio di cui all'articolo 78 del D.P.R. 348 del 1979 e immediato avvio delle trattative per l'inquadramento del personale operante nell'assistenza nei livelli corrispondenti a quelli del personale dipendente operante nella sanità e negli enti locali".

E inoltre: "Il parere del sindacato sulla gestione della fase transitoria, in attesa del riordino delle materie trasferite, è che al fine di dare continuità ai servizi esistenti possono realizzarsi dei progetti pilota individuando alcune unità sanitarie locali le quali, con l'apporto del personale disponibile, erogino almeno i servizi e le prestazioni socio-assistenziali già erogati dagli ex enti. Ciò potrebbe realizzarsi con semplici atti amministrativi e consentirebbe inoltre una preliminare verifica dell'opportunità di armonizzare e coordinare i servizi sanitari con quelli socio-sanitari al fine di perseguire non soltanto l'aspetto preventivo ma anche l'identificazione di un sistema di protezione sociale avente come punto di riferimento l'unità socio-sanitaria locale. Alcuni enti interessati al riordino generale delle funzioni trasferite, come l'UMA, l'ENAPI e l'ENAL svolgono servizi estranei alle finalità del progetto rispondente alle proposte funzioni delle unità socio-sanitarie locali. Queste funzioni hanno una loro propria destinazione, già determinata nel D.P.R. 348 del 1979. Per l'UMA l'articolo 54 del citato decreto prevede il totale assorbimento delle funzioni esercitate da parte dell'Assessorato dell'agricoltura; lo stesso dicasi per l'ENAPI e l'ENAL le cui funzioni trovano collocazione nell'Assessorato per il turismo, l'artigianato ed il commercio. Sempre per l'ENAL anche l'Assessorato alla pubblica istruzione, beni

culturali, informazione, sport e spettacolo è interessato a coprire parte delle funzioni trasferite e già esercitate dal disciolto ente. Si può ipotizzare che nel quadro generale di un progetto organico per la programmazione ed il controllo di queste attività la Regione e quindi gli Assessorati competenti possano utilizzare il personale di questi enti al fine di creare un apposito ufficio che coordini, nel rispetto delle direttive regionali, l'attività e il collegamento per ogni iniziativa nel settore".

Noi crediamo che elaborazioni come queste, cioè la nostra proposta e la proposta della CISL, che tanto estesamente e tanto a fondo toccano problemi che interessano la società civile, non vadano affrontate con atteggiamenti discriminatori o aprioristici, ma il coinvolgimento di tutte le energie sinceramente e politicamente disponibili. Su questa linea ci muoviamo anche in questa circostanza oggettivamente di poco momento, in cui emerge l'incapacità dell'esecutivo — e questo lo rimarchiamo — a muoversi entro un disegno ampio di governo. La responsabilità cui la Democrazia Cristiana richiama l'Assemblea va nel senso di un'attesa e di un ripensamento che non vogliamo immobile ma operoso nel senso dell'approfondimento di ampi progetti politici in cui inserire anche questo provvedimento. Prenda la Giunta l'iniziativa della proposta nel senso di una complessiva riforma dei servizi di assistenza nel territorio regionale; confronti le sue proposte (che non conosciamo nonostante, ripeto, siano state stipulate convenzioni con dei grandi luminari dell'Università di Sassari), se ci sono, con quelle del nostro partito; coinvolga le istituzioni assistenziali, il volontariato, gli utenti dei servizi, tutti i cittadini come potenziali fornitori di essi le forze sociali.

Per esempio io vorrei fare una domanda: nel trasferimento di queste competenze e del personale ai Comuni è stato chiesto un confronto serio con l'ANCI, l'Associazione nazionale dei Comuni? Perché i Comuni non vengono coinvolti nella gestione direttamente con la loro organizzazione?

ORTU ITALO (P.S.d'Az.), *Assessore degli*

affari generali, personale e riforma della Regione. Nel 1979 è stata fatta questa richiesta, quando è uscito il D.P.R. 348, da chi governava allora? Bisognava chiederlo allora.

FADDA PAOLO (D.C.). Assessore, non credo di dover risponderle: certo, lei ha perfettamente ragione, però credo che non possa addossare a me le responsabilità di azioni passate che non so se siano state fatte o meno; voglio comunque verificare anch'io se questa richiesta è stata fatta. Io sono democristiano, però non posso rispondere di fatti che non conosco; sto dicendo che mi documenterò in merito e vedrò di darvi dei chiarimenti.

ATZORI VILLIO (P.C.I.). Quando non ti conviene non sei democristiano e quando ti conviene lo sei.

FADDA PAOLO (D.C.). Ripeto, non posso rispondere di fatti che non conosco ma mi posso documentare; se questa risposta è veramente importante per la Giunta, per la replica, per ciò che dirà, io non ho nessuna difficoltà a chiedere agli Assessori dell'epoca se questo è stato fatto; ma non conosco tutte le iniziative che sono state prese dagli Assessori di turno. Credo che alcune cose siano state fatte, però mi risulta che su questa materia, che del resto non può essere riferita al 1979 o al 1977 o '76 essendo materia del dicembre 1984, la Giunta poteva tranquillamente sentire questa associazione, valutare quali erano i riflessi del trasferimento di queste competenze e del personale e valutare quali sarebbero state anche le conseguenze. La Giunta quindi abbandoni questo comportamento parcellizzante, rinunci a questa politica disorganica che darà come frutto immediato e duraturo il calo della qualità e della quantità dell'offerta dei servizi; non rinunci a cuor leggero all'apporto di chi, anche come amministratore, in quei servizi è impegnato.

Su questo terreno sarà possibile il confronto e il rilancio di una attenzione solidaristica che non sia proclamata a parole e negata nei comportamenti politici, non ci convince l'argomentazione di chi vuol sostenere che ci si

trovi di fronte ad un atto dovuto di ordinaria amministrazione. Vi sono strumenti formali indicati dai miei colleghi per dare, se c'è la volontà politica, un segno diverso; si può sospendere l'approvazione del disegno di legge, tornare in Commissione e rivederlo nel riordino generale dei servizi assistenziali; attendere una definizione del problema anche sul piano della giurisdizione oltre che su quello politico. Non possiamo accampare la formale specialità della nostra autonomia per giustificare comportamenti di arretramento sostanziale, mentre altre regioni, più ricche di servizi, più dotate di saggezza politica, evidentemente, non hanno assunto analoghe responsabilità di soppressione, imboccando invece comportamenti espansivi della gamma dei servizi, delle opportunità offerte, della richiesta di partecipazione gestionale e politica.

Un atteggiamento così maturo e responsabile sarebbe apprezzabile non solo come rinuncia ai comportamenti rigidi che hanno caratterizzato i lavori in Commissione ma soprattutto come avvio di un dibattito urgente, globale e consapevole sul nuovo sistema dei servizi socio-assistenziali nella nostra Regione, in cui le realtà territoriali non siano oggetto di parcellizzate e paternalistiche assegnazioni di nuovi compiti, ma soggetti attivi e responsabili di una nuova strategia e organizzazione in cui abbia valore la loro realtà di entità primaria nel servizio alle persone, interlocutori attenti dei vecchi e nuovi bisogni sociali ma anche soggetti di dialogo politico con la realtà regionale.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Pigliaru. Ne ha facoltà.

PIGLIARU (P.S.D.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi: è davvero difficile seguire, e nel seguire condividere anche, la posizione politica che via via in questi giorni emerge dalla serie di interventi che sta sviluppando la Democrazia Cristiana. Voglio dire che è difficile seguirla e condividerla nel suo aspetto complessivo, come posizione appunto politica della Democrazia Cristiana vista nella sua continuità e non solo in relazione alla circostanza del di-

segno di legge numero 89, e diventa difficile anche scegliere il taglio dell'intervento per il gruppo politico che rappresento, di fronte alla difficoltà di intervenire sullo specifico disegno di legge in discussione oppure sulle tematiche complessivamente affrontate nel dibattito dagli oratori della Democrazia Cristiana che si sono susseguiti fino a questo momento. E rispondo subito con una affermazione di fondo: se noi oggi avessimo la possibilità di regolamentare le materie con una legge di riordino del settore, se avessimo avuto la possibilità di approvarla o se comunque avessimo oggi stesso la possibilità concreta di approvare uno strumento legislativo che è notevolmente in ritardo e che occorre (su questo c'è una posizione politica unanime da parte di tutti i gruppi), noi oggi ci troveremmo, comunque, a esaminare l'argomento oggetto del disegno di legge numero 89. Anche prendendo come riferimento il vecchio disegno di legge 141, presentato nella passata legislatura e ripresentato oggi col numero 136 dalla Democrazia Cristiana, ai sensi dell'articolo 1, punto 4, noi ci troveremmo di fronte all'esigenza di procedure così come stiamo procedendo con il disegno di legge numero 89.

Infatti la proposta della Democrazia Cristiana, ipotizzando sempre che sia essa la futura legge quadro regionale di riferimento, al punto 4 dice: "Le funzioni delle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza operanti nell'ambito regionale da sopprimere ai sensi dell'articolo 17 del D.P.R. 348 del 1979". E' una affermazione che, se fosse contenuta nella legge quadro, non muterebbe le incombenze e le esigenze di fronte alle quali si ritrovano oggi la Giunta, la maggioranza e il Consiglio, prescindendo dal colore politico di turno della maggioranza o della Giunta. Ci troveremmo di fronte alla necessità di procedere e non avremmo neppure il debole alibi di richiamarci all'assenza di una legge quadro regionale, giacché abbiamo, per comodità di discorso, ipotizzato che l'iniziativa legislativa assunta dalla Democrazia Cristiana, immaginandola già approvata, finisca per essere legge quadro regionale di riferimento.

SERRA PINTUS (D.C.). Ma non è ap-

provata.

PIGLIARU (P.S.D.I.). Giustamente l'onorevole Serra dice: ma non è approvata. Allora il dato di lettura politica rischia di...

PRESIDENTE. Si tratta dell'onorevole Serra Pintus; siccome il suo intervento sarà riprodotto nei resoconti, la gente deve sapere a chi esattamente lei si riferisce. Anzi io avrei tutti i vantaggi: gli svantaggi sono per la collega.

PIGLIARU (P.S.D.I.). L'onorevole Serra Pintus, giustamente, puntualizza che non è approvata, e proprio da questa puntualizzazione e dalla lettura politica di questa puntualizzazione, che poi si desume anche dalla lettura attenta della relazione di minoranza che accompagna il disegno di legge numero 89, si possono trarre considerazioni di valore politico più ampio rispetto allo strumento legislativo che è in discussione oggi e che è di portata tutto sommato limitata, parziale, a confronto del provvedimento più generale al quale tutti, giustamente, ci richiamiamo riconoscendo l'esigenza che sia approvato con urgenza, non solo da oggi ma da tempo.

Allora bisogna mettersi d'accordo; si sta cogliendo l'occasione della discussione di un adempimento tutto sommato frutto della precedente Giunta, non di questa legislatura, ma mi riferisco alla legislatura passata, in cui la Giunta era presieduta dall'onorevole Rojch e chi vi parla era responsabile istituzionale del settore; un provvedimento parziale che, se fosse stato approvato nell'ultimo scorcio di quella legislatura, non avrebbe dato luogo a questo dibattito odierno così allargato. Un dibattito che è sempre utile e opportuno: si tratta di vedere quali finalità politiche ha e quali, dal punto di vista concreto, debbono essere le conclusioni di questo Consiglio. Io capisco molte delle considerazioni e preoccupazioni che emergono dagli interventi della Democrazia Cristiana: essi sarebbero stati opportuni se sviluppati in Commissione, là dove c'è il tempo per approfondire e confrontarsi sui diversi aspetti del problema complessivo della riforma pensando, in

termini almeno di teoria politica, per arrivare anche a pratici suggerimenti di emendamenti che vedano la mediazione prevalere su quello che mi sembra essere il quadro emergente di contrapposizione e di scontro.

Ma in Aula diventa davvero difficile, dopo il voto che c'è stato ieri, diventa davvero difficile pensare a soluzioni pratiche rispetto al contingente disegno di legge numero 89 che abbiamo in discussione, e credo, tutto sommato, che il dibattito stesso stia per assumere, anzi sta assumendo un valore politico di scontro e di contrapposizione piuttosto che rivolto all'obiettivo reale di migliorare il disegno di legge 89 o di dare sbocchi più validi e migliorativi al disegno di legge stesso. Perché se l'obiettivo reale fosse di vedere in che termini è possibile migliorare questo strumento, questa proposta attuativa dell'articolo 17 del 348, la prassi dei 35 anni di esperienza maturata nel nostro sistema parlamentare regionale credo che ci suggerirebbe di sospendere la seduta per una mezz'ora per vedere in che termini è possibile concordare degli emendamenti per portare ipotesi migliorative alla legge stessa.

Ma non è questo l'obiettivo che si vuole raggiungere, perché se fosse questo, vi è già stata una opportunità. Il disegno di legge è ritornato in Commissione; si dice: ma non nella Commissione competente per materia, richiamata io dico anche giustamente e opportunamente, la Nona Commissione; tuttavia vi è stata la possibilità di riesaminare il provvedimento in un organo del Consiglio regionale in cui la mediazione era più possibile di quanto non lo sia invece in Aula, per di più in assenza di proposte pratiche di emendamenti che vadano a raggiungere obiettivi concreti rispetto a questo disegno di legge.

Se invece, dicevo, si vuole cogliere l'occasione di questo disegno di legge per riaprire il dibattito apertosi già da quindici anni nel paese e al nostro livello regionale sulla riforma complessiva del settore, l'obiettivo politico che si vuole raggiungere è un altro e il disegno di legge 89 passa in second'ordine. Tuttavia, se si vuole aprire per la prima volta in questa legislatura il dibattito generale sull'esigenza di arri-

vare a un riordino complessivo del settore dell'assistenza e della beneficenza pubblica in Sardegna, l'occasione non può essere data da uno strumento così limitato come il disegno di legge numero 89.

E allora non si può da un lato sostenere, da parte della Democrazia Cristiana — come appare nella relazione di minoranza e come emerge dagli interventi dei colleghi che mi hanno preceduto —, che esiste una riserva politica generale derivante dall'assenza di una legge quadro nazionale sull'assistenza applicabile in tutto il territorio della Repubblica, e dall'altro sollecitare, non oggi per la prima volta, ma da anni, almeno da quando è stato presentato il disegno di legge 141 (e siamo nel lontano 1979), che la Regione sarda, autonomamente, esercitando le proprie competenze concorrenti, si dia una propria legge quadro. Delle due l'una: o vi è stata una contraddizione nell'aver presentato il disegno di legge (nel 1979 numero 141, oggi numero 136), o vi è attualmente una contraddizione nel momento in cui si dice: "Attendiamo a darci una legge quadro fino a quanto lo Stato non provvede a emanare la propria legge quadro". E' una contraddizione che va sciolta, benché sia chiaro che io la interpreto in positivo e non in negativo. Io mi guardo bene da dire che la Democrazia Cristiana ha impostato dal '79 ad oggi una politica contraddittoria, che mentre punta a far apparire all'esterno una propria iniziativa volta a proporre il riordino nel settore attraverso una legge quadro regionale, contemporaneamente all'interno delle istituzioni, opera perché questo disegno di legge non vada avanti in attesa che venga fuori una legge quadro nazionale; mi guardo bene dal fare questa affermazione, ma così rischia di apparire se si dà al disegno di legge numero 89 una importanza maggiore di quanto in realtà non abbia.

La relazione di minoranza giudica negativamente il fatto che questo disegno di legge si configuri come un adempimento quasi meccanico dell'articolo 17, del D.P.R. 348; nella relazione di minoranza e nel dibattito la Democrazia Cristiana sostiene che, in assenza di una legge quadro nazionale occorre considerare come

unico punto di riferimento legislativo la legge del 1890, la 6972 per intenderci, e le successive modificazioni, e che in base ad essa deve essere esercitata la competenza statutaria della Regione Sardegna, che è, per questa materia, di tipo concorrente, rispettando così l'esigenza di una uniformità di disciplina in tutte le Regioni.

Sembra inoltre che si stia affermando, anzi si sta affermando esplicitamente che è un bene che dal '79 la Regione sarda non sia giunta a darsi una legge quadro, perché in tal modo avrebbe finito per da luogo a situazioni precostituite tali da ingenerare disorientamento nel momento in cui lo Stato dovesse arrivare — come tutti noi auspichiamo — a darsi finalmente una legge quadro. Queste affermazioni rischiano di dare una chiave di lettura della posizione della Democrazia Cristiana non solo alla luce degli interventi svolti nel dibattito odierno, ma anche alla luce del comportamento complessivo di diversi anni. Una chiave di lettura politica che fa apparire la Democrazia Cristiana in una posizione contraddittoria: da una parte, nel presentare all'esterno le proprie proposte, sollecita l'approvazione di una legge quadro, mentre dall'altra blocca, per una sua richiesta esplicita, come appare nella relazione e negli interventi, qualunque tipo di dinamica in avanti.

E allora anche i significati sociali, politici, culturali della mancata approvazione del disegno di legge 141, che risale alla passata legislatura, e si collega addirittura con la precedente legislatura (assenti, oggi, gli iniziatori, che sotto l'aspetto della responsabilità istituzionale furono l'onorevole Ghinami, come Presidente della Giunta e l'onorevole Armandino Corona come Assessore degli affari generali), finiscono per avere o per rischiare di avere una chiave di lettura alla quale veramente io per onestà, anche intellettuale, non voglio neppure pensare; sarebbe davvero un forzare il pensiero e forzare un po' la vicenda che stiamo vivendo in questi ultimi giorni, tra ieri e oggi, voglio dire, in queste ultime settimane.

E d'altra parte, però, la Democrazia Cristiana chiede che il disegno di legge numero 89 sia rimandato in Commissione; al riguardo c'è stato anche un voto. Mi sia consentito

anche di dire che è possibile chiedere e ottenere il rinvio in Commissione non innescando subito la via del richiamo al Regolamento, perché il richiamo stesso al Regolamento, così come è avvenuto ieri, finisce per escludere dal contributo al dibattito e al confronto altre posizioni, non schierate in maniera così schematica contro o a favore, così come l'articolo 84 del Regolamento stesso impone. Ci deve essere pure qualche altra possibilità se non ci si richiama in maniera così rigida al Regolamento. Si può recuperare il confronto in positivo, non in termini di mediazione (tanto per fare la mediazione), ma proprio con l'obiettivo di fornire contributi migliorativi a uno strumento di legge che tutti insieme, non in questa legislatura, ma già dalla passata legislatura, abbiamo condiviso all'unanimità. Oggi emerge l'esigenza di tornare in Commissione. Ma è per migliorare il disegno di legge 89 o per affrontare il dibattito generale sull'esigenza di arrivare a una legge quadro sul riordino dell'assistenza? Perché se il vero obiettivo è quello di migliorare il disegno di legge 89 io formalizzo una proposta subito: ci riuniamo mezz'ora, tre quarti d'ora, quello che serve, se vi sono ipotesi di emendamenti migliorativi si riesce a trovare anche uno spazio senza inventare nulla di nuovo nei comportamenti che sono abbastanza usuali — io dico e lo ricordo in positivo perché si giunga anche con il contributo dell'Aula a migliorare le iniziative di legge — al di là delle collocazioni tra maggioranza e minoranza, tra Giunta e Consiglio.

Tornando invece all'argomento specifico, il disegno di legge numero 89, c'è a mio giudizio una sottolineatura abbastanza — io credo anche se non facciamo parte, come gruppo politico della prima Commissione — esagerata, nel definire l'atteggiamento della Commissione stessa e del Presidente, come dice la relazione di minoranza, come arrogante, non disponibile al dialogo e al confronto. Intanto, io che non faccio parte della Commissione avrei bisogno di capire in che cosa si sia sostanziato questo atteggiamento di arroganza e se esso si sia manifestato in relazione a richieste specifiche, finalizzate concretamente a intervenire sul disegno di

legge specifico, che è quello che reca il numero 89 e non il numero 136 di questa legislatura o 141 della passata legislatura. E' difficile davvero seguire e condividere la posizione che via via sta assumendo la Democrazia Cristiana rispetto ad un argomento che, tutto sommato, ha una portata limitata, nell'ambito di un dibattito e di un confronto molto più ampi e che partono da molto lontano: certamente non sono iniziati in queste ultime settimane. Questo dibattito e questo confronto hanno ormai posto in essere strumenti legislativi di riferimento verso i quali noi possiamo porci in due posizioni: chiederne la soppressione oppure considerarli come conquiste positive nella civiltà del nostro Paese.

Anche se noi diciamo che è difficile seguire e condividere la posizione della D.C. diciamo anche, però, che essa ci pone delle preoccupazioni. Molte delle considerazioni svolte in quest'Aula sulla portata politica e sociale, tutt'altro che inconsistente, di situazioni di fatto sulle quali ci siamo soffermati anche in altri momenti della nostra vita istituzionale in Sardegna, rispondono infatti al vero. Tuttavia non ce ne possiamo accorgere nel momento in cui stiamo discutendo uno strumento legislativo così parziale e che tutto sommato appare essere più un atto d'ufficio che una iniziativa politica di grande respiro sociale e culturale. E' una situazione difficile ma non la stiamo scoprendo oggi per la prima volta. Questa situazione di fatto potrà essere modificata da questo disegno di legge, magari migliorato con emendamenti? Oppure la sospensione dell'approvazione di questo disegno di legge servirà a modificare questa situazione di fatto? Io credo francamente di no perché la soluzione complessiva è legata all'esigenza di avere una legge quadro nazionale che tarda a venire e una legge quadro regionale che tarda a venire. Non è opportuno andare alla ricerca di chi ne ha le maggiori responsabilità, che certo non sono di questa Giunta. E' davvero un modo di porsi non lineare — ecco il termine più diplomatico che mi viene — quello di tentare di scaricare sulla Giunta in carica o su quella precedente (anch'essa presieduta dall'onorevole

Melis) la responsabilità dei ritardi maturati in questo settore. E un modo di porsi in maniera non lineare; quanto meno non lineare.

Le responsabilità vengono da molto più lontano. Trovo facile, per esempio, ricordare a me stesso, per la responsabilità istituzionale che ricoprivo nelle due precedenti Giunte presiedute dall'onorevole Rais e nelle altre due Giunte presiedute dall'onorevole Rojch (una responsabilità istituzionale che è durata complessivamente tre anni e mezzo), che ritardi sono imputabili anche a quel periodo storico; e guarda caso abbiamo due maggioranze politiche di segno opposto che entrambe, rispetto alle posizioni che legittimamente ciascuna ha difeso e continua a difendere, hanno però avuto l'opportunità, non solo in termini numerici, ma anche di responsabilità politiche e istituzionali di approvare una ipotesi o l'altra tra quelle a confronto.

Non sono andate avanti, né l'una né l'altra, e non perché — sarebbe anche questo riduttivo e troppo semplicistico affermarlo — abbia prevalso lo scontro ideologico e la contrapposizione tra Partito comunista e Democrazia Cristiana. La verità è che è davvero difficile elaborare un provvedimento che contenga e soddisfi tutte le posizioni e in cui ci sia l'esaltazione di quelle libertà a cui fa riferimento la Democrazia Cristiana nel settore dell'assistenza (ma non solo la Democrazia Cristiana mi si consenta di dire che vi fa riferimento anche il gruppo che rappresento). E ci siamo posti, per quanto ci riguarda — nell'esercizio della responsabilità e della competenza che abbiamo ricoperto nell'Assessorato degli affari generali — in termini anche di correttezza politica; non abbiamo inteso gestire nostre iniziative per protagonismo di sigla, ma abbiamo accolto, e fatta nostra, l'iniziativa della precedente Giunta in cui il responsabile del medesimo Assessorato era l'onorevole Martino Loretto. La firma del disegno di legge era del collega onorevole Martino Loretto: tuttavia l'abbiamo fatta nostra senza impostare neppure ipotesi di emendamenti, per quanto ci riguarda come gruppo politico; la Giunta di sinistra accolse quel disegno di legge e lo fece proprio.

Si fece salva naturalmente, l'esigenza posta dagli assessori del Partito comunista, che allora erano in maggioranza insieme a noi, i quali, pur accogliendo la richiesta di fare nostro il disegno di legge della precedente Giunta, il disegno di legge numero 141, ritenevano opportuno che la Giunta si riservasse di intervenire con proposte migliorative da tradurre in emendamenti; questa richiesta fu avanzata all'epoca anche dagli assessori sardisti e dagli assessori socialisti. Durante tutto il periodo in cui le due Giunte presiedute dall'onorevole Rais restarono in carica a dire il vero, non fu proposto alcun emendamento, e successivamente, durante la presidenza dell'onorevole Rojch, che rimase in carica per gli ultimi due anni circa di legislatura, non c'era più neppure problema di attendere gli emendamenti a suo tempo preannunciati dagli assessori del Partito comunista e del Partito Sardo d'Azione: anche quella maggioranza e quella Giunta fecero comunque proprio, così come era, il disegno di legge 141. Perché dunque quel provvedimento non è stato approvato? Alcuni (non io) potrebbero anche dire che per fortuna quel disegno non è stato approvato, perché se così fosse stato oggi non ci troveremmo di fronte all'esigenza di attuare l'articolo 17 del 348, ma di fronte all'esigenza di attuare una legge regionale (il vecchio disegno di legge numero 141) che reca al punto 4 dell'articolo 1: "Le funzioni delle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza operanti nell'ambito regionale da sopprimere...". E' la D.C., per una scelta politica di fondo, che dice: "da sopprimere".

Abbiamo fatto riferimento ad alcune preoccupazioni giustissime intervenute in quest'Aula. Come ignorare la denuncia delle situazioni di fatto che sono emerse negli interventi dei colleghi Loretto, Serra Pintus, Fadda e Tamponi? Come ignorarle? Qua bisogna stare attenti a non stravolgere un dettato costituzionale che consente e garantisce la libertà di assistenza, che consente e garantisce il pluralismo in questo settore, che consente e garantisce quello Stato partecipato a cui ha fatto riferimento ieri l'intervento della collega Serra Pintus. Tuttavia molte delle considerazioni

che sono state fatte e che continuano a farsi sono tardive, sia politicamente che giuridicamente, perché vengono in ritardo di ben otto anni. E' veramente una forzatura politica quella di accostare il valore del D.P.R. 348 a quello del D.P.R. 616: una forzatura che non fa onore alla nostra autonomia. Il 616 viene emanato dal Governo nell'esercizio di un potere di delega attribuitogli con la legge 382. Il 348 è una norma di attuazione dello Statuto speciale alla quale si arriva attraverso un rapporto paritario tra Governo e Regione. Noi non abbiamo subito imposizioni dello Stato né possiamo, cammin facendo, pensare anche a possibili rilievi circa un eccesso di delega quali quelli contenuti nella sentenza del 1981 della Corte Costituzionale in relazione al D.P.R. 616.

La predisposizione del 348 non solo è avvenuta mediante una procedura di concorso paritario tra Stato e Regione, ma è stata preceduta da un dibattito in Consiglio e da un dibattito pubblico. Come dimenticare i convegni di Alghero, i momenti così solenni di confronto, di elaborazione e di proposte che poi determinarono la stesura materiale del 348? Quindi questo D.P.R. ha un valore politico ben più rilevante dell'equivalente 616 per le Regioni a Statuto ordinario, così come, nel periodo precedente, il 480 ha avuto un valore politico ben più rilevante rispetto al D.P.R. numero 4 del '72. Gli accostamenti, sotto l'aspetto politico, non giovano davvero all'immagine complessiva né all'autorevolezza della specialità del nostro Statuto, anche in considerazione del dibattito che vi è stato. Ma anche sotto l'aspetto giuridico abbiamo perseguito l'obiettivo della soppressione secondo procedure tali da garantire tutte le forze politiche al di là della maggioranza di turno o della Giunta di turno o del responsabile istituzionale di turno. Rispondo così ad una domanda che ha formulato l'onorevole Fadda, il quale ha chiesto se nel 1979 è stato sollecitato un ampio confronto con i soggetti interessati, compresi i comuni: tale confronto è stato sollecitato non solo in termini formali, ma anche l'apporto in termini sostanziali di tutte le forze politiche, di tutte le forze sindacali e socia-

li, di tutti gli operatori del settore. Il risultato però è che non si è giunti all'approvazione della legge quadro regionale. Non voglio assumere presuntuosamente posizioni che non mi competono, anche per il bagaglio di studi che mi ritrovo; però vorrei sottolineare anche un problema di natura giuridica: poiché il D.P.R. 348 è norma di attuazione dello Statuto e l'attuazione dell'articolo 17 è punto di riferimento rispetto a quanto stiamo facendo oggi in Consiglio regionale, io mi chiedo se una legge regionale possa sovrapporsi o comunque inserirsi come strumento modificativo di una norma di attuazione. Credo che la risposta, almeno per l'esperienza politica prima ancora che giuridica, sia negativa.

Che spazio c'è dunque per forzature, in quest'Aula? Vogliamo modificare con una legge regionale una norma di attuazione? Manca almeno una controparte, che è lo Stato: allora, se ci sono nelle situazioni descritte dei problemi da superare, delle circostanze da chiarire (uno, due, tre, dieci enti, quali sono, quanti sono, dove sono non importa), io credo che il terreno percorribile sia quello della mediazione politica nelle sedi opportune, e tra queste non c'è solo il Consiglio regionale, dato che il decreto del Presidente del Consiglio dei ministri è già intervenuto per sopprimere le IPAB io credo, tra l'altro, che non sia neppure proponibile, sotto l'aspetto giuridico, alcun ulteriore ritardo nell'adempiere a quel provvedimento. Non voglio pronunciare espressioni che avrebbero valore giuridico (non mi competono e saranno gli uffici semmai a fare queste riflessioni), ma credo che non abbiamo la competenza per soprassedere a questo che è un adempimento meccanico e pronuncio di proposito il termine meccanico perché ha un significato ed un obiettivo da raggiungere. La D.C. esprime una preoccupazione: non dobbiamo distruggere quel che esiste senza avere predisposto ciò che invece, tutti insieme, unitariamente, auspichiamo e vogliamo. Perché dunque tanta fretta nel sopprimere le IPAB? Perché distruggere tutta questa situazione aggredendo la libertà di assistenza, toccando valori e principi che non sono solo utili in termini

di cultura umanitaria, in termini di civiltà, di assistenza intesa come sicurezza e vista nel pluralismo dei meccanismi, dei fatti organizzativi e delle iniziative, compreso il volontariato attraverso il quale si garantisce l'assistenza stessa? Perché toccare i patrimoni, perché disincentivare i privati, perché toccare anche fonti religiose se queste servono a coprire una grave lacuna e carenza dell'ente pubblico cui la Costituzione repubblicana affida, non più in termini di concorrenza rispetto all'iniziativa privata, ma in termini di diritto e di garanzia, il dovere di garantire la sicurezza sociale e non più un intervento caritativo o solidaristico?

La preoccupazione è legittima e se ci dovessimo trovare di fronte a questo fatto a questa evenienza io preannuncerei il mio voto contrario a questo disegno di legge, ma non è così e dico subito perché: bisogna fare dei riferimenti storici e vedere anche in che termini le tappe per arrivare al 348 sono state sviluppate. Non è che ci troviamo di fronte all'esigenza di attuare l'articolo 17 del 348; già prima dell'articolo 17 la Regione ha attuato l'articolo 75 del 348 e si è accollata tutti gli enti di dimensione nazionale che lo Stato ha soppresso e trasferito (in termini di moratoria politica dopo l'episodio, validamente descritto dal collega Fadda, dell'Ufficio stralcio del Ministero del tesoro in attesa che si arrivasse alla copertura finanziaria del 348, intervenuta solo nel 1983 con la 122); ci siamo arrivati anche senza adeguata preparazione delle strutture organizzative. La Regione non era pronta ad accogliere le 6.000 famiglie dell'ENALI oppure gli ONPI oppure gli ex ENAL, oppure l'UMA e così via. Tutti enti che sono stati soppressi e le cui funzioni, patrimoni e personale sono stati trasferiti alla Regione che con propria legge — quando arriveremo a definire un'apposita legge quadro — deciderà cosa farne. Se noi non avessimo rivendicato, come è successo, l'esigenza di ricorrere a una norma di attuazione distinguendoci come ordinamento speciale rispetto alle Regioni a statuto ordinario, ci troveremmo in una situazione di piena operatività del D.P.R. 616 del '77. Invece abbiamo chiesto, ed io dico giustamente (ma non so quanto sia stato giusto

dal punto di vista pratico e operativo) la procedura speciale.

Abbiamo detto: siamo una Regione a Statuto speciale, e intendiamo difendere la nostra specialità; lo Stato non deve trasferire niente ai Comuni, senza passare attraverso la Regione; sarà la Regione che con propria legge, attraverso opportune consultazioni, trasferirà competenze, patrimoni e personale là dove decide di trasferirli, dopo aver consultato gli enti locali e dopo aver verificato, lo Stato stesso, che insieme alle funzioni e al personale si trasferiscano le provviste finanziarie occorrenti per esercitare queste competenze. Quindi non occorre solo valutare l'articolo 17 ma il 348 visto nel suo insieme. Nella attuazione del D.P.R. 348, dunque, non può ravvisarsi un attacco ideologico né l'intento di distruggere professionalità o patrimoni semmai il contrario: il disegno di legge numero 89 ha come scopo proprio quello di salvaguardare, difendere e sottrarre a una possibile destinazione diversa questi patrimoni e queste professionalità. Tant'è vero che l'articolo 17 non si ferma e non si sofferma solo ad affermare il concetto: "Le IPAB sono sopresse". Non tutte le IPAB sono infatti sopresse; l'articolo 17 comincia a fare dei distinguo, e li fa dopo aver, evidentemente, fatto precedere questa decisione finale da opportuni dibattiti all'interno e all'esterno delle istituzioni. E dice che cosa? "Le istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza operanti nell'ambito regionale sono sopresse entro il 31.12.1979, salvo che si tratti di istituzione avente struttura associativa". Ed ecco le preoccupazioni della collega Serra Pintus e del collega Tamponi: l'articolo 17 dice anche in che termini deve essere verificato questo tipo di struttura: "Salvo che si tratti di istituzione promossa e amministrata da privati" (ecco tutelato e salvato il giusto richiamo della Democrazia Cristiana a difendere il pluralismo dell'assistenza) "e operante prevalentemente con mezzi di provenienza privata". Cosa diversa è se i mezzi sono di provenienza pubblica, e la preoccupazione che emerge dal dibattito si pone in termini quanto meno minori.

(Interruzione dell'onorevole Floris).

Sto dicendo quali sono le cautele, cioè che non si è andati a fare una distruzione totale di ciò che esiste nel settore delle IPAB ma si è già col 348 adottati dei distinguo.

FLORIS (D.C.). Che ci sia la partecipazione del danaro pubblico nelle iniziative private è nella 833.

PIGLIARU (P.S.D.I.). Sì ma non c'entra, è un'altra cosa. Qua ci rifacciamo ad una legge che risale al 1890, onorevole Floris. Voglio dire che le preoccupazioni della collega Serra Pintus, del collega Tamponi, del collega Paolo Fadda, del collega Loretto sono preoccupazioni che esistono da sempre e che intervengono in quest'aula solo in occasione della discussione del disegno di legge numero 89. Credo che sia obiettivamente eccessivo se non equivale alla richiesta politica di bloccare tutto per esaminare la riforma vista nel suo insieme.

(Interruzioni dell'onorevole Meloni).

Io ho rispetto, me ne preoccupo anche, però voglio dire rispetto a ciò che abbiamo in discussione e al tema politico nei termini in cui si sta sviluppando, la preoccupazione, per quanto mi riguarda come parte politica, la pongo pensando a voce alta. Allora quelle tutele sono già intervenute e non c'è bisogno (né questa è la sede giuridicamente adatta a tal fine) di correggere ciò che voi chiedete che sia corretto e che in realtà nel 348 è già sufficientemente corretto.

Dice ancora che non si sopprimono se si tratta di istituzioni di ispirazione religiosa, anche qui argomento specifico, e dice anche quando sussiste la circostanza se si tratta o meno di enti religiosi. E nel garantire a questi enti e a queste associazioni il diritto a non essere soppresse, il 348, che non ha solo valore giuridico ma anche politico, stabilisce delle procedure.

Queste procedure, e solo queste, sono il punto di riferimento del disegno di legge numero 89 e nulla di più, fermo restando che la norma di attuazione ha come punto di riferimento politico e giuridico — per quanto ci riguarda non

solo come Giunta occasionale del periodo ma come dirigenza politica vista in un arco di tempo molto più ampio — la conquista delle decisioni già trasformatesi in legge. Le garanzie sono già state previste. Se il problema invece si riduce a constatare, come pare che si sia constatato, che qualcuno dei 120, 130 (tante sono le IPAB in Sardegna soggette al provvedimento di cui all'articolo 17) enti ha chiesto di essere sottratto dalla soppressione e non ha ottenuto dalla Giunta regionale il presunto giusto accoglimento, si tratta di vedere in che termini sia possibile recuperare il fatto.

Se qualche ente o associazione si sono dimenticati di presentare entro i termini la domanda a cui fa riferimento l'articolo 17 del 348, si tratterà di vedere in che termini è possibile recuperare il fatto; però cogliere l'occasione di fatti di percorso marginali, tutto sommato, per innescare un intervento così massiccio deciso e duro della Democrazia Cristiana, dando la sensazione di voler pregiudicare perfino l'ipotesi e il destino di una legge quadro per la Sardegna, ce ne passa...

Alla soppressione delle IPAB si dovrà pure arrivare, non è che ci possiamo girare intorno; non ci arriviamo solo se abbattiamo il 348, cioè se a questa norma di attuazione contrapponiamo non una legge regionale, per quanto nobile sia, ma un'altra norma di attuazione, che annulli ciò che è stato conquistato col 348. Ecco perché rischia di apparire una battaglia di retroguardia, quella che emerge dall'atteggiamento e dagli interventi della Democrazia Cristiana; forse non lo è ma rischia di apparire come una battaglia di retroguardia... Non credo che la Democrazia Cristiana chieda questo; chiede semmai di intervenire nella situazione di fatto. Alcune IPAB soppresse o in fase di soppressione tutto sommato hanno i requisiti per non essere soppresse, ma non c'è bisogno di scatenare battaglie così rilevanti per raggiungere concretamente, anche attraverso una sospensione di mezz'ora se occorre, obiettivi che da sempre, nel costume politico di questo Consiglio, sono stati sempre raggiunti.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'ono-

revoles Pubusa. Ne ha facoltà.

PUBUSA (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, alcuni esponenti della Democrazia Cristiana, non so se rappresentativi delle posizioni dell'intero gruppo, hanno lamentato in quest'aula, nella loro relazione di minoranza e perfino in una lettera al Presidente del Consiglio, una pretesa scorrettezza del Presidente della Prima Commissione ed un atteggiamento prevaricante della maggioranza nell'istruire ed approvare questo disegno di legge. Anzi, dirò di più: essi hanno introdotto nella relazione di minoranza un linguaggio insolente che credo non abbia precedenti nella storia degli atti del Consiglio regionale.

MONTRESORI (D.C.). E che è uguale a questo.

PUBUSA (P.C.I.). Tamponi lamenta anche che nel secondo esame in Commissione non sia emersa alcuna novità e che anzi sia stata confermata la persistente volontà della maggioranza di mantenere l'arroganza già in precedenza denunziata. Alle obiezioni dei consiglieri democristiani abbiamo risposto pazientemente, con ampia dovizia di argomenti, sia i colleghi della Prima Commissione che io. Poiché però si persiste nel muovere rilievi critici sul testo del disegno di legge e si scade nell'insulto personale sulla condotta della Commissione e del suo presidente non mi pare superfluo riassumere, sia pure per sommi capi, la vicenda, anche perché sono convinto che, come sempre del resto accade in questi casi, ad un frasario offensivo corrisponde una totale e completa vacuità di proposte, una grande superficialità di comportamenti e anzi direi in questo caso, una disinvoltura che rasenta l'irresponsabilità.

MONTRESORI (D.C.). Questa è petulanza e arroganza, onorevole Pubusa.

OPPI (D.C.). E' da dieci anni che una legge non arrivava in aula in queste condizioni.

PUBUSA (P.C.I.). Ed è evidente che se

così adesso voi reagite, ancor peggio avremmo dovuto fare noi, in Commissione; ma così non è stato, perché abbiamo assunto un atteggiamento di apertura e di confronto che, per altro, non ha prodotto risultati pratici, è stato solo virtuale, proprio perché di fronte ad esso vi è stato il vuoto di argomentazioni e di proposte da parte dei commissari del gruppo democristiano. E devo anche dire, che enorme sorpresa, che è veramente stupefacente che il partito di maggioranza relativa su grandi temi, come quello dell'assistenza e della beneficenza, abbia condotto e stia conducendo una battaglia con così grande povertà di argomenti e con una vacuità di argomentazioni tecnico-giuridiche che lascia assolutamente disarmati.

MONTRESORI (D.C.). Questi sono i suoi giudizi.

PUBUSA (P.C.I.). Quali sono i rilievi che sono stati mossi in Commissione e che sono stati rinnovati in quest'Aula? Essenzialmente due. Il primo è fondato su una sentenza della Corte costituzionale (che ci è stata anche integralmente letta in questa sede) con cui il giudice delle leggi ha annullato una norma del D.P.R. 616 del 1977, riguardante le IPAB per eccesso di delega. Il secondo punto, che è stato sollevato anche in Commissione, riguarda sostanzialmente le IPAB già sopresse: vi sono — si dice — dei provvedimenti di soppressione avverso i quali pende ricorso presso il tribunale amministrativo regionale del Lazio; ed ancora si prospetta l'opportunità che, per altri atti non impugnati, si sollevi la questione in sede di Presidenza del Consiglio dei ministri al fine di ottenere un riesame ed eventualmente una revoca di questi provvedimenti.

Le risposte che mi sono sentito di dare in Commissione (ma che hanno dato anche gli altri commissari) sono abbastanza semplici e qui sono state anche ricordate, almeno in parte, dall'onorevole Pigliaru. Per quanto riguarda il problema attinente al D.P.R. 348 non vi è alcuna possibilità, intanto, di intervento da parte della Commissione né da parte del Consiglio regionale, trattandosi di una materia

che esula dalla competenza della Commissione e del Consiglio stesso. Il D.P.R. 348, come i colleghi sanno, segue una particolare procedura, che è quella appunto delle norme di attuazione, procedura che lo rende esente anche da quel vizio — che è un vizio puramente formale, puramente procedurale — di eccesso di delega, sulla base della quale la Corte costituzionale ha ritenuto di dover annullare l'articolo 25 del D.P.R. 616. Quindi è evidente che di fronte ad un rilievo di questa natura il presidente della Commissione e la Commissione non potevano attivare alcuna iniziativa, rientrando nell'ambito delle proprie competenze, che fosse capace in qualche modo di risolvere o di venire incontro al problema che i commissari democristiani sollevavano. Si tratta veramente di materia che esula dalla nostra competenza e quindi dal potere di iniziativa della Commissione. Cosa avremmo potuto rispondere noi se non in questo modo; cosa avremmo potuto dire ai commissari democristiani che sollevavano questo problema se non quello che abbiamo detto, e cioè che non si tratta di materia di nostra spettanza, che non si tratta di materia sulla quale noi, come Commissione e anche come Consiglio, possiamo utilmente e proficuamente intervenire e che, pertanto, una obiezione di questo genere non può essere sollevata in questa sede?

D'altra parte, se vogliamo spostare l'attenzione da un piano strettamente giuridico ad un piano politico più generale, le osservazioni che i consiglieri democristiani hanno proposto in Commissione e con dovizia di argomenti in Aula ieri e oggi non devono essere rivolte all'attuale maggioranza ma alle Giunte precedenti, guidate da autorevoli esponenti democristiani, nonché al Governo nazionale che, per quanto io sappia, non è certo gestito da una maggioranza con partecipazione del Partito comunista. E ciò perché sia il 616 sia il 348 sono provvedimenti legislativi che sono stati adottati da esecutivi nazionali il primo, e nazionali e regionali il secondo (perché, come ricordava Pigliaru, in questo caso vi è una posizione di pariteticità almeno teorica tra le rappresentanze statali e regionali) a maggioranza democristiana. Quindi si tratta di osservazioni e di rilievi critici di carattere politico che non

possono certo essere addebitati o mossi a noi ma devono semmai essere mossi...

ROJCH (D.C.). Apprezziamo l'ossequio verso questi provvedimenti dei governi nazionali.

PUBUSA (P.C.I.). Io non sto esprimendo un giudizio di merito sul provvedimento, sto soltanto dicendo che l'appunto politico, se lo si vuole fare, non lo si deve rivolgere certo alla nostra parte ma alle forze politiche che quegli atti hanno posto in essere ed in cui la Democrazia Cristiana, sia a livello nazionale che a livello regionale, ha avuto una posizione non certo marginale, dato il suo peso e la sua presenza sia nel Governo nazionale sia in quello regionale. Non voglio dunque entrare nel merito della bontà degli atti stessi ma solo rispondere a questi rilievi critici. L'onorevole Fadda stamattina ha delineato un quadro, come del resto gli altri colleghi democristiani, in cui si ipotizzava una volontà totalizzante, da parte di questa Giunta o da parte del Partito comunista, nel voler sopprimere le IPAB; l'onorevole Serra Pintus ha addirittura parlato di morte del volontariato o di morte, provocata evidentemente da noi o da questa Giunta, di talune situazioni in cui si esprime proficuamente il volontariato, ma non si è detto che questi provvedimenti sono maturati, andati avanti, approvati sulla base di maggioranze nazionali e regionali in cui, per quanto mi consta, il Partito comunista non era assolutamente presente.

Con questo non voglio negare che da posizioni di opposizione o di minoranza anche questo partito abbia dato un contributo in una determinata direzione. Se però vogliamo discutere con serietà di questi problemi, dobbiamo anche dire che la volontà prevalente è stata quella delle forze che formavano a livello nazionale e regionale le maggioranze in quel determinato periodo storico. Quindi se di morte si tratta, se di effettiva volontà di eliminare il pluralismo in questa materia si deve parlare, questa volontà non può essere certo addebitata a noi. Perciò assumo questa critica in modo razionale e tranquillo come una critica che i consiglieri democristiani rivolgono ai loro organi di

partito, sia regionali che nazionali, poiché sono loro che hanno posto o contribuito a porre in essere questi provvedimenti.

Per quanto riguarda l'altra questione che è stata sollevata, credo che non occorra scomodare manuali o principi del diritto pubblico o amministrativo per sapere due cose. La prima è che se un provvedimento è diventato definitivo non è impugnabile e può essere soltanto annullato d'ufficio o revocato dalla pubblica amministrazione, nell'ipotesi in cui l'organo amministrativo ritenga che vi sia stato un esame non adeguato o ritenga che si debba ritornare sulla questione pronunciando un provvedimento di carattere diverso. Ora questo provvedimento, in relazione alle IPAB della Sardegna che sono state soppresse e per i provvedimenti di soppressione avverso i quali non vi è stata impugnazione presso il giudice amministrativo, spetta al Presidente del Consiglio dei ministri ed è evidente che su questa materia la Commissione consiliare non aveva alcuna possibilità di intervento. D'altra parte vorrei anche aggiungere un'altra osservazione e cioè che se il Presidente del Consiglio dei ministri addivenisse alla conclusione che la soppressione di queste IPAB sia avvenuta sulla base di presupposti erronei e quindi ritenga di dover annullare o revocare i provvedimenti, è chiaro che quella stessa autorità amministrativa dovrà adottare tutti i provvedimenti consequenziali a questo provvedimento e ricostituire nel patrimonio, nei beni nell'attività e nell'organizzazione quelle IPAB che eventualmente siano state soppresse in mancanza dei presupposti o sulla base di una erronea valutazione dei presupposti stessi.

La stessa soluzione vale per i provvedimenti di soppressione avverso i quali vi è stata impugnazione al TAR del Lazio. Abbiamo spiegato con grande calma e tranquillità, come è nostro costume, ai commissari democristiani che il provvedimento del TAR è un provvedimento di annullamento che produce effetti retroattivi, cioè, in sostanza, annulla il precedente provvedimento amministrativo con effetto dal momento in cui esso è stato posto in essere. Questo cosa vuol dire? Vuol dire che se il TAR del Lazio dovesse ritenere accoglibili i

ricorsi che sono stati promossi annullerà il provvedimento di soppressione fin dall'inizio e quindi quelle IPAB che sono state dichiarate soppresse dovranno essere ricostituite. L'autorità amministrativa, dunque, ottemperando alla sentenza del TAR o comunque del giudice amministrativo, dovrà rimettere in pristino la situazione. Abbiamo fatto queste osservazioni per dire una cosa abbastanza semplice e banale, cioè che in effetti il disegno di legge di cui stiamo discutendo è un provvedimento che ha come presupposto il fatto che la soppressione delle IPAB è già avvenuta. Non stiamo — come osservava, non so con quale fondamento, l'onorevole Serra Pintus — sopprimendo noi le IPAB, con questa legge: le IPAB sono già soppresse e noi stiamo solo adottando un atto dovuto che è quello di disciplinare il trasferimento dei beni e del personale delle IPAB già soppresse in relazione a funzioni che sono già state assegnate con provvedimenti nazionali ai Comuni.

Quindi stiamo soltanto ponendo in essere una attività dovuta e che tende praticamente a sanare una situazione di assoluta incertezza, di assoluta inoperatività, in cui addirittura il patrimonio stesso delle IPAB viene sostanzialmente messo in pericolo. Stiamo compiendo un semplice atto dovuto che, ripeto, non pregiudica le situazioni in contestazione, perché se vi fossero provvedimenti del Presidente del Consiglio dei ministri o provvedimenti di Tribunali amministrativi che rivedessero la questione, automaticamente quelle IPAB non rientrerebbero nella disciplina che stiamo approvando. Queste cose abbiamo con estrema calma illustrato ai colleghi democristiani in Commissione; rispetto a tutto questo abbiamo accettato dei rinvii anche nell'approvare il testo di legge in attesa di proposte; queste proposte non sono venute; l'onorevole Serra Pintus e l'onorevole Tamponi dicono che ci siamo comportati in modo arrogante, ma io credo che di fronte al nulla non è possibile perdere tempo; né credo si possa stare a discutere quanto non venga prospettata alcuna ipotesi praticabile di soluzione di un problema, ed anzi questo esuli dall'ambito delle competenze dell'organo che sta istruendo la questione, che in quel caso era ap-

punto la Prima Commissione. Voglio porre anche un altro quesito, visto che il dibattito qui si è allargato. Voglio dire, ed è bene che si sappia, che una proposta c'è stata ed è stata l'unica ad essere avanzata. Ci si è detto: non definiamo la questione del passaggio dei beni e del personale, limitiamoci a stabilire che il personale che ha problemi di stipendio abbia lo stipendio e lasciamo — io dico a marciare, altri dicevano sospendiamo — la questione in attesa che si definisca la disciplina generale attinente all'assistenza. Allora ai colleghi democristiani che hanno richiamato anche i principi etici e morali chiedo se è moralmente, prima che politicamente, accettabile che manteniamo una situazione di questo genere in un settore particolarmente importante dell'attività amministrativa pubblica; se è possibile tenere bloccati i servizi soltanto perché si vogliono salvare due, tre, quattro IPAB per le quali pende il ricorso amministrativo o per le quali si vuole, non so in quale forma, risollevare la questione davanti al Presidente del Consiglio dei ministri; situazioni che, ripeto, sul piano giuridico non vengono pregiudicate dal nostro provvedimento.

Si è anche scomodato un altro tema come quello del volontariato, secondo me a sproposito in questo caso; ma credo di poter dire anche sull'argomento una cosa abbastanza semplice: non è vero che un provvedimento come quello che abbiamo adottato in Commissione scoraggi il volontariato, perché i colleghi sanno, e qualche esempio è stato citato anche dall'onorevole Serra Pintus, che molti Comuni già oggi gestiscono servizi attinenti all'assistenza non in forma diretta ma valendosi di strutture volontarie che si creano nel territorio. Veniva citato l'esempio di San Sperate dove una cooperativa di donne gestisce il servizio dell'asilo nido e il servizio di assistenza agli anziani. Potremmo fare la mappa dei Comuni sardi e scopriremmo che molti di essi già praticano questa forma di gestione dell'assistenza. Allora io dico ai colleghi democristiani: ma chi impedisce che non solo in comuni amministrati da democristiani, ma anche in comuni amministrati dalla sinistra, situazioni costituite (anche di carattere o ispira-

zione religiose) che esercitano in modo utile ed ottimale l'assistenza, possano continuare ad operare? Personalmente posso dire che conosco alcune situazioni, ad esempio di asili gestiti da religiosi ai quali gli stessi amministratori della sinistra hanno continuato ad assegnare contributi e a far svolgere il servizio proprio perché si riconosce, in modo laico e senza pregiudizio, che quel servizio era gestito bene.

Allora pongo una domanda: si vuole veramente salvare il volontariato? Si vuole veramente far sì che le energie che esistono nelle società e che sono disposte a spendere parte del loro tempo libero, possano esprimere questa umana solidarietà nei confronti del prossimo o si vogliono invece salvare delle situazioni che con questa umana solidarietà non hanno niente a che vedere?

Pongo solo la domanda, ma la pongo proprio perché, esaminando in modo pacato e sereno questa vicenda, posso dire che le preoccupazioni che i colleghi della Democrazia Cristiana hanno avanzato e stanno avanzando su questo tema sono francamente, del tutto infondate. Non voglio poi avventurarmi, per non farla lunga, nel discorso che l'onorevole Fadda apriva a proposito del materialismo, del profitto e del fatto che questo tipo di società non consentirebbe il pieno esplicarsi della umana solidarietà; posso semplicemente dire che questa società, almeno da 40 anni a questa parte, fino a prova contraria, è gestita da Governi con egemonia democristiana e credo che se andiamo ad esaminare chi si batte contro il profitto, contro la mercificazione dei rapporti fra gli uomini o chi si batte contro un certo tipo di mercato (mi riferisco alla polemica che oggi esiste ad esempio sulla questione se il mercato sia positivo o meno) certo, questa non è la Democrazia Cristiana; né i governi con prevalenza democristiana si sono schierati contro il profitto e contro la mercificazione dei rapporti umani; anzi essi si sono generalmente schierati sull'altro versante. La mia parte politica su questa materia ha una elaborazione abbastanza ricca e certo non ci dispiacerebbe e non avremmo paura di un confronto, non tanto con l'onorevole Fadda, ma con il mondo cattolico e

con la Democrazia Cristiana.

Avviandomi al termine voglio semplicemente dire queste ultime cose riassuntive: il disegno di legge che stiamo discutendo è atteso da grandissima parte dei lavoratori delle IPAB perché i lavoratori delle IPAB anche di quelle cui si riferiscono gli onorevoli Tamponi e Serra Pintus, vogliono passare ai comuni, non vogliono rimanere nella prospettiva che l'onorevole Tamponi propone loro, guadagnando, tra l'altro, trecentomila lire al mese e non avendo, in molte situazioni, neanche un trattamento sindacale. L'unico problema che noi stiamo affrontando è quello di un trapasso di beni e di personale agli enti che, in base a provvedimenti legislativi nazionali, hanno acquisito la funzione. Rimane impregiudicata la posizione di quegli istituti che eventualmente, o per provvedimento del Presidente del Consiglio dei ministri o per provvedimento del giudice amministrativo, venissero stralciati da questa legge, cioè venissero mantenuti o rimessi in vita per annullamento o revoca del provvedimento di soppressione.

Quindi stiamo compiendo un atto dovuto che non pregiudica in alcun modo queste posizioni e che invece tende a venire incontro, giustamente, alla posizione di chi aspetta questo trapasso, e tende a far sì che l'assistenza pubblica, disastrosa proprio per la mancanza dell'atto legislativo in discussione, possa riorganizzarsi e possa, salvaguardando i suoi beni e il suo personale, fornire i propri servizi.

Il dibattito sul volontariato credo che ci troverà tutti partecipi. Posso dire fin d'ora che la mia parte politica, come del resto si desume

dal dibattito politico nazionale e dal dibattito culturale sul tema del volontariato, non assumerà certamente una posizione di chiusura; sul volontariato (quello serio, che non tende a creare situazioni di potere, perché quello non è volontariato ma è qualcosa di altra natura) io credo potremo trovare molti punti d'accordo.

Penso che nessuno di noi in questo Consiglio, creda che se la società ha da esprimere energie nella direzione della solidarietà ed in favore dell'esercizio di funzioni in qualche modo parallele a quelle pubbliche, esse debbano essere soffocate o compresse. Al contrario, tutti invece siamo interessati ad esaltarle.

PRESIDENTE. Sospendo brevemente i lavori del Consiglio perché questa Presidenza ha bisogno di sentire la Conferenza dei Presidenti dei Gruppi.

(La seduta, sospesa alle ore 12 e 56, viene ripresa alle ore 13 e 47).

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio riprenderanno mercoledì 30 corrente alle ore 10. All'ordine del giorno la prosecuzione del dibattito sulle dichiarazioni della Giunta regionale sui criteri di nomina degli amministratori degli enti regionali e la mozione numero 5 a firma Giagu e più sempre sulla stessa materia.

La seduta è tolta alle ore 13 e 48.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Antonio Solinas
